

CAUSIO, VITA DA CAMPIONE

Un barone "brasiliano" tra dribbling e riscatto

«Pertini mi commosse»

1964

L'esordio a Lecce poi l'orbita Juve



1970

Ritorno bianconero tra scudetti e coppe



1982

Trionfo mundial A carte con Pertini



1985

Giallorosso bis prima dell'addio



2016

Dirigente sportivo e opinionista tv



di Giuliano PAVONE

Il piede "brasiliano" e il dribbling ubriacante hanno fatto di lui una delle migliori ali destre italiane degli ultimi cinquant'anni. Il baffo nero e il capello fluente lo resero un'icona degli italiani nel mondo (l'emigrante di "Bianco, rosso e Verdone" tiene in camera la sua foto). E italiano nel mondo è stato anche lui, Franco Causio, partito da Lecce per conquistare sei scudetti e una Coppa Uefa con la Juventus e il mitico Mundial dell'82 con la Nazionale. Oggi Causio racconta la sua vita in un libro scritto con Italo Cucci, e nei prossimi giorni sarà in Puglia per presentarlo.

Scrivere un'autobiografia è un po' come fare il bilancio della propria vita. Cosa ha visto Franco Causio guardandosi allo specchio?

«Un ragazzo del Sud che ha trovato la sua strada senza che nessuno gli regalasse niente. Per me era molto importante far capire ai lettori, soprattutto quelli più giovani, quanto il percorso di un calciatore sia bello, ma anche irto di difficoltà. Non è facile lasciare casa a 16 anni. Bisogna fare molti sacrifici, soprattutto all'inizio. Poi il calcio ti dà tantissimo, ma è anche un mondo particolare. Quando giochi ti si aprono molte porte, ma quando smetti ti si chiudono quasi tutte e ti rendi conto che in tanti ti stavano vicino solo per interesse. Dopo una vita passata nel calcio posso dire di avere pochissimi amici che vengono da quell'ambiente. Fra questi, il mio concittadino Sergio Brio e i brasiliani Marcio Amoroso e Zico, e poi, più recentemente, Totò Di Natale».

Per il titolo del suo libro ha usato una frase di Giampiero Boniperti, ma è proprio vero che "Vincere è l'unica cosa che conta"?

«Il grande presidente della Juve amava ripeterlo dopo aver letto i giornali sportivi. Voleva dire che le parole non servono a niente, e che a contare sono i fatti. Credo che in tutti gli ambiti della vita si debba sempre cercare di migliorarsi. Chi si accontenta è perduto».

Quale soprannome preferisce, Barone o il meno noto Brazil, che le fu affibbiato da Vladimiro Caminiti?

«Barone me lo porterò nella tomba, ma alla fine ci aveva azzeccato più Caminiti, con Brazil. Oggi il Brasile è la mia vita: ho una moglie brasiliana da cui ho avuto un figlio, e in Brasile ho tanti amici».

Nel libro dà molto risalto alla famosa partita a scopone sull'aereo presidenziale nel 1982. Ci può raccontare ancora qualche dettaglio?

«Pertini scelse Zoff come compagno e chiese a me di trovare il quarto. Chiamai Bearzot e vincemmo noi, grazie a un mio azzardo con un sette che fece infuriare il Presidente con Zoff. Pertini mi commosse quando tempo dopo, in visita ufficiale in Friuli, si fece portare al campo di allenamento dell'Udinese per salutarmi! È stato uno dei grandi personaggi con cui ho avuto a che fare, insieme all'Avvocato Agnelli, che si divertiva a telefonarmi alle sei del mattino, e allo stesso Bearzot».

Il suo rapporto con Bearzot risale a prima della Nazionale...

«Sì: io a Torino ci andai per la pri-

L'ala destra leccese si racconta
«Tanti sacrifici. E qui ho tanti amici»

Franco Causio (Lecce, 1° febbraio 1949) è un ex calciatore e ora commentatore sportivo televisivo. I suoi maggiori successi sono legati alla Juventus (sei scudetti, una coppa Uefa e una coppa Italia) e alla Nazionale (mondiale 1982). Ha giocato, tra le altre, anche con Lecce, Udinese, Inter



«Sì, era Brazil il soprannome più azzeccato: quel Paese nel cuore»

«Il capo dello Stato venne a trovarmi a Udine Agnelli, figura unica: alla Juve devo tutto»

«Attilio Adamo il mio maestro E preferisco il Salento di ieri»

IL LIBRO

Una biografia ricca di inediti

● In "Vincere è l'unica cosa che conta. La mia vita in bianconero" (Sperling & Kupfer, 155 pagine, 18 euro, scritto con Italo Cucci), Franco Causio racconta per la prima volta la sua carriera e la sua vita. Dall'infanzia a Lecce, in una famiglia umile (il padre Oronzo girava in Ape portando le bombole del gas), alle peregrinazioni in giro per l'Italia fra squadre giovanili, provini e piazze minori per "farsi le ossa", fino al decennio d'oro (1970-81) con la Juventus, i tre Mondiali giocati (uno vinto) e la seconda parte della carriera conclusasi a Trieste dopo un breve ritorno a Lecce.

Il libro è ricco di aneddoti poco noti: vi si scopre ad esempio che il presidente della Figg Matarrese, ostile e Bearzot finché non vinse il Mondiale, avrebbe voluto sostituirlo con Catuzzi, l'allenatore del suo Bari.

Dalle pagine emerge la personalità di Causio, in bilico fra umiltà e fortissima ambizione. L'ex calciatore, notoriamente schivo e di poche parole, racconta emozioni e retroscena abbandonandosi di tanto in tanto a riflessioni anche extracalcistiche, come quella sugli emigranti italiani che sì, tifavano per gli Azzurri, ma non riuscivano a gioire del tutto quando la Nazionale si imponeva sulla loro "nuova patria" (accadde in Argentina nel '78 e in Germania nel 2006).

Causio presenterà il libro alla Libreria Feltrinelli di Lecce venerdì 22 gennaio alle 18.30.



ma volta da ragazzo, in prova per i granata. Mi cambiavo nello spogliatoio del Filadelfia, lo stesso del Grande Toro perito a Superga: un'emozione che ricordo ancora e che non è stata scalfita dalla mia successiva lunga militanza in bianconero. Bearzot era il secondo di Nereo Rocco al Torino, e mi prese subito in considerazione, ma il Paron sentenziò: "Xe bon, ma no g'à fisico". La Juve mi prese dopo, in un provino fatto a Forlì. L'osservatore che mi notò era un certo Luciano Moggi...».

Nel suo libro parla pochissimo della sua carriera post-Juventus. Al campionato giocato nell'Inter, poi, dedica solo pochi cenni. Come mai?

«A Milano sono stato bene: è stato un anno bello, però non mi è rimasto addosso. Avevo scelto l'Inter perché da piccolo mi piaceva Jair e poi mi affascinava l'idea di giocare a San Siro, un grande stadio in cui avevo sempre fatto ottime prestazioni. Eppure ho un rimpianto...».

Cioè?

«Il giorno dopo che avevo dato la mia parola al presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini, mi chiamò Antonio Juliano, il dirigente del Napoli che aveva appena concluso il clamoroso acquisto di Maradona. Non volli rimangiarmi la parola data a Pellegrini, ma se Juliano mi avesse chiamato un giorno prima avrei potuto fare coppia con Diego, dopo aver giocato con Platini e Zico».

Nei tre anni precedenti aveva giocato - ottimamente - a Udine, dimostrando che la Juve l'aveva scaricata troppo presto. Lei è legatissimo alla Juventus, ma quell'addio è una ferita ancora aperta?

«Mi dispiacque molto, ma non la chiamerei una ferita. Io alla Juve devo tutto, come calciatore e come uomo. Nel club bianconero amano dire che i giocatori passano e la società resta, il che vuole anche dire mandar via delle bandiere se non rientrano più nei piani. Del resto in tempi recenti hanno fatto così anche con Del Piero».

Quali sono le principali differenze fra il calcio dei suoi tempi e quello di oggi?

«Oggi ci sono troppi interessi. Una volta una maglia voleva dire qualcosa. I cartellini erano di proprietà delle società e si cambiava casacca in modo meno frenetico di oggi. E infatti, mentre le formazioni delle squadre storiche del passato si recitano a memoria ancora oggi, se chiedi a un ragazzo la formazione di una grande squadra di adesso non ti sa neanche rispondere. Ai calciatori di oggi invidia solo i guadagni: i soldi veri hanno iniziato a girare dall'inizio degli anni Ottanta. Fummo noi ad aprire la strada a certi tipi di contratti, ma dei benefici hanno goduto quelli che sono arrivati dopo».

E da un punto di vista del gioco cosa è cambiato?

«È cambiato soprattutto il modo di parlare: i contropiedi si chiamano ripartenze e così via. Ma il calcio è un gioco di una semplicità pazzesca, siamo noi che vogliamo fare i cervelloni e inventarci sempre cose nuove. Però è vero che l'ala pura non esiste più. Gli ultimi grandi interpreti di quel ruolo siamo stati io e Bruno Conti».

Chi è Causio oggi? Ha delle attività lavorative fuori dal mondo del calcio?

«Da dieci anni ho lasciato tutto e vivo solo di televisione. Le attività imprenditoriali bisogna seguirle personalmente e, come diceva mio padre, c'è sempre dietro l'angolo quello che ti frega».

Qual è il suo rapporto con Lecce?

«Dico subito che sarà un grandissimo piacere venire a Lecce a presentare il mio libro e poter incontrare Stefano Adamo dell'Università del Salento, figlio del mio maestro Attilio Adamo, purtroppo scomparso, che per me è stato un secondo padre. A Lecce torno spesso, ho tanti amici, e d'estate passo sempre un periodo a Otranto. Mio figlio, poi, gioca nel Tricase. Lui, italo-brasiliano e nato lontano da lì, è innamorato del Salento. È una terra che piace molto pure a me, anche se la preferivo com'era quando ero ragazzo: allo stato grezzo, non ancora imborghesita e con molto meno cemento».